

Una mostra antologica a Milano

# LA PARABOLA DI SIRONI

Una vicenda comune a una schiera d'intellettuali del primo Novecento che approdarono al fascismo, vissuta con enfatica ma reale disperazione

La grande mostra di Sironi, che si è aperta in questi giorni a Milano nelle sale di Palazzo Reale, ripropone la figura di questo artista in tutta la sua complessità. Ed è senz'altro un'occasione da non lasciar perdere. Si tratta di rivedere e di ripensare Sironi nella sua interezza, prendendo in esame non solo ogni aspetto della sua azione creativa, ma anche le sue contraddizioni, le ambiguità, le ragioni drammatiche e traumatiche della sua poetica, nonché i motivi delle sue scelte e dei suoi gesti. Del resto la vicenda di Sironi non è diversa, per più lati, da quella di una larga schiera di intellettuali italiani del primo Novecento: ha cioè le stesse radici di formazione, alimentate da quel moto di inquietudine che la crisi dei valori borghesi ottocenteschi aveva provocato. E' dunque in questo quadro che Sironi va considerato, se si vuole intendere la natura dei conflitti che stanno alla base della sua ispirazione e dei suoi atteggiamenti.

Di fronte alla crisi di tali valori, il socialismo era apparso come la sola possibile alternativa, ma in Italia, come altrove, anche a causa della sua interpretazione riformista, in particolare modo per numerosi intellettuali, il socialismo si colorava volentieri di tinte anarchicheggianti. Questi intellettuali cioè, sentendo la suggestione antiborghese dei movimenti proletari, subivano più che altro il fascino delle teorie liberarie. Tale fatto era legato al desiderio di liberarsi con la violenza di un passato che gravava ormai come un peso incerto sulle loro spalle. Simile spinta anarchica, rivolta, antiborghese, che è una spinta presente in tutte le avanguardie storiche, sia pure tra ingenuità, errori, approssimazioni, fermento affettivo anche nel corpo della vita culturale e artistica italiana.

E' in questo clima che artisti e poeti come Viviani, Ungaretti, Pea, Carrà e tanti altri manifestarono le loro simpatie, appunto, per l'anarchismo. Allora i testi di Bakunin, di Stirner, di Sorel, di Nietzsche, di Wagner erano una lettura comune. Di Wagner, compagna di Dresda nel '49, era uscita a Genova, nel 1907, la traduzione del volume «L'Arte e la Rivoluzione». Sironi, vagneriano convinto per tutta la vita, deve aver riflettuto a lungo sulle pagine di questo libro: l'atteggiamento anarchico di Wagner, col suo grandeggiante individualismo, coi suoi accenti profetici, era stato in un punto di contatto col pensiero e con l'ispirazione di Sironi. Secondo Wagner «l'arte vera è rivoluzionaria perché in opposizione aperta con la corrente generale», l'arte «ai nostri tempi non esiste che nella coscienza di individui separati, in opposizione con la coscienza pubblica». Sironi non si esprimeva in termini molto diversi: «L'Arte non è abitudine e pacifica. E' lotta e battaglia continua. Lotta degli spiriti in sé e fuori di sé. E tanto fervore di vita porta fatalmente rivolte e delusioni».

Non sembra già di vedere in queste enunciazioni le immagini di tanti personaggi di Sironi? La componente fece degenerare irrimediabilmente tali confuse aspirazioni fu il nazionalismo. Nel furore nazionalistico infatti vennero travolti e sommersi i fermenti, le idee, le ricerche, le possibilità anche, che da questa iniziale situazione, forse avrebbero potuto essere e svilupparsi positivamente, come accadeva per alcune correnti delle avanguardie artistiche europee. E' così che il dopoguerra, eccitato, carico di equivoci, trascinato e spinto un buon numero di intellettuali, di ritorno da fronte, sotto l'influenza del fascismo. La chiarezza di un Gobetti e di un Gramsci era una chiarezza difficile, in un momento in cui un rivoluzionamento verbale, un fumoso misticismo, un invito sbrigativo alla violenza seducevano assai di più di un richiamo alle difficoltà reali dei problemi. In tal modo, nel fascismo, confluirono anarchici, sindacalisti, interventisti, legionari, danzanti, futuristi e sbandati di ogni genere. Gli atteggiamenti polemici contro l'esistente borghesia liberale di tradizione risorgimentale furono scambiati per atteggiamenti anticapitalistici, il plebeismo per spirito popolare, l'azione sovversiva per coraggio rivoluzionario. Lo spostamento verso il fascismo di parecchi intellettuali, artisti, da Rosai a Maccari, da Martini a Sironi e di altri ancora, almeno inizialmente, va visto in questa luce.

## Una città plumbea

Sironi, dunque. In tutta questa serie di equivoci, egli si trovò implicato sino in fondo, ma vi si trovò implicato in maniera tormentosa, contraddittoria. Il sentimento tragico della sentenza pronunciata da Nietzsche sul principio del secolo «Dio è morto», sentenza che sanciva immaginescamente la fine dei valori ottocenteschi, dava alla sua ispirazione un che di fosco, una sorta di cupo fatalismo neoromantico. Quando si pensa a Sironi, si deve infatti togliersi dalla mente, insieme con quelle vagherie, certe suggestioni nicciane: «E così, attraversando senza fretta molte città e molti popoli, Zarathustra giunse per la via più lunga al suo monte e alla sua caverna. Ed ecco, in alto, sapendo egli arrivò anche alla parte della "grande città", ma qui un pazzo con la bava alla bocca gli corse incontro a braccia aperte e gli attraversò il cammino».

Il suo incontro col fascismo è avvenuto dentro a questo clima di fatalismo, di dolore, di angoscia, di disperazione. E' per questo che i suoi pescatori, i suoi operai, i suoi contadini, figli dell'anarco-sindacalismo, anche nelle opere che avrebbero dovuto essere celebrative, avevano sempre una misura solenne ma dolente, un'angoscia, come giganti persi di una tragedia cosmica, carica di mistero. Una specie di populismo apocalittico sembrava governare la sua ispirazione. Le sue città industriali, squallide, deserte, oppresse, i suoi paesaggi rurali, il sentimento primordiale, la visione arcaico-mistica dell'uomo, i rifiuti neoromantici della civiltà moderna, venivano in tal modo a complicare anche l'accettazione degli equivochi ideologici del fascismo.

Nell'agosto del 1919, in una lettera a Severini, Boccioni scriveva: «Sironi è completamente pazzo, per lo meno nevrotico. Non parla più, non studia più, è veramente doloroso. Lo stava non per riciclare in una casa di salute». Questa allucinata (traggente sironiana) ricorda quella di tanti altri artisti dell'epoca. Ricorda l'associazione di tanti espressionisti, il loro sogno, il loro dramma. La realtà è che Sironi si sentiva combattuto tra il senso di un intervento nella storia e la oscura intimità della mediocrità di quanto lo circondava. E questo dissidio interiore finiva ogni volta per costringerlo a una insolente solitudine, a una liberazione di sé stesso in un mitico e tragico eroismo. Ciò traspariva anche in quelle opere monumentali che avrebbero dovuto rispondere alla richiesta di ottimismo e di «salute» avanzata da un certo momento dal regime nel suo processo di restaurazione classicista dell'arte. Anche in queste opere Sironi finiva per restare

substantialmente se stesso, perduto in un sogno di impossibile grandezza primitiva dell'uomo. Gli obblighi del soggetto costringevano pure lui a pagare il suo tributo ai trofei, ai simboli, alla retorica del corporativismo, ma il fondo della sua ispirazione non poteva mutare.

E questa è anche la ragione per cui Sironi, a suo tempo, non poté essere neppure un futurista convinto. Se infatti, per Boccioni, la «città» era un teatro di energie, di slanci, di fervori dinamici, per Sironi restava uno scenario di dannazione. La periferia urbana milanese, fosca, spoglia, geometrica, con la sagoma delle fabbriche, i tram, i camion, i treni merci fermi sui binari, con le albe di piombaggine, con un cielo di disgrazia incombente: ecco la città di Sironi. Nessuna euforia positivista. Per queste tele si può senz'altro parlare, casomai, di «epicità negativa». Ed è proprio questa forza, questa disperazione che salvano la sua opera nei suoi momenti più sicuri. Anzi, ad altri artisti, vien voglia così di pensare piuttosto a uno scrittore come Céline, al suo destino e alle sue scelte, ai suoi amori neri e sovversivi, quando si cercano analogie e motivi di rapporti culturali per Sironi.

Negli ultimi anni aveva rinnovato la tavolozza. I suoi neri d'antrace, i suoi blu lucenti e notturni, le sue bianche lustraggianti avevano incominciato ad accompagnarsi al più acceso e vario cromatismo. Aveva pure rinnovato i suoi schemi compositivi. Sembrava però che una routine della mano prendesse il sopravvento, e tuttavia, anche in questi singolari bassorilievi dipinti, comparivano a un tratto le sue tinte sublimi, i suoi colori antichi, i suoi alberi mutilati, i suoi energici nudi femminili, e quindi, di colpo, alla vivacità cromatica si risostituivano ancora i suoi neri e i suoi azzurri intensi, i bianchi sinistri come una luce d'alluvione, e il quadro riprendeva l'aspetto irriducibile di un tempo.

E' dunque nella complessità di questi problemi, qui per altro appena accennati, che Sironi va considerato ed è di qui che una indagine sul personaggio e sulla sua opera deve muovere. La mostra milanese ha dunque il merito di sollecitare a una tale indagine, che per più versi da Sironi si allarga alla critica di posizioni e di atteggiamenti anche oggi tutt'altro che scomparsi. Da questo punto di vista, e proprio perché si tratta di un artista di indubitabile potenza plastica, Sironi è anche un test esemplare.

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO DEL CILE, febbraio

Negli ultimi giorni del mese scorso si è aperto tra i partiti di «Unidad popular» — la coalizione governativa delle sinistre — un dibattito che investe la prospettiva stessa del processo di rinnovamento operatosi con l'ascesa di Salvador Allende alla presidenza della Repubblica. Motivo immediato: la presentazione da parte del ministro dell'Economia, il comunista Orlando Millas, di un progetto di legge che intende dare una definizione giuridica e organizzativa dell'area sociale dell'industria.

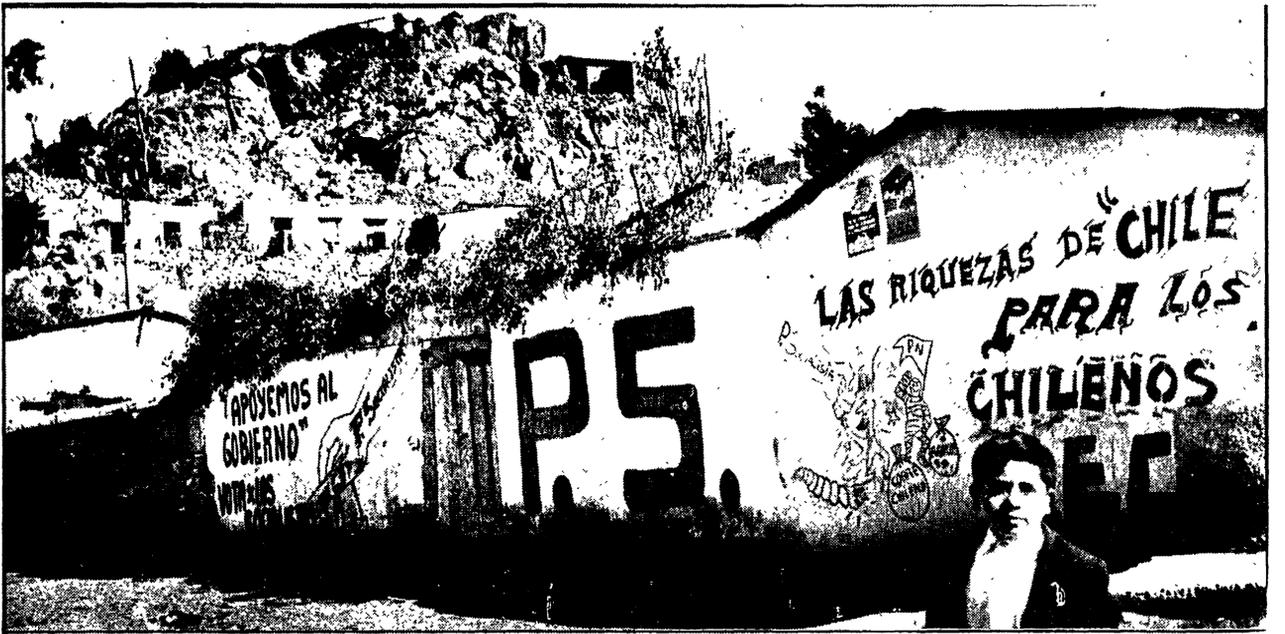
Per costituire questo settore della produzione il governo Allende si è valso dei limiti ma efficaci poteri offerti gli da una legislazione nella quale sono rimasti i segni di condizioni «ricorse», per esempio, durante il movimento sedizioso alimentato dalla destra nello scorso ottobre, allorché si verificarono delle serrate, abbandonando di aziende da parte dei proprietari e rottura di ogni rapporto tra essi e lavoratori. Vi furono allora numerose occupazioni e interventi dello Stato anche nel settore delle aziende piccole e medie.

Mario De Micheli

## UN DIBATTITO TRA LE FORZE DI «UNIDAD POPULAR»

# LA TRANSIZIONE CILENA

Con la presentazione di un progetto di legge per la definizione giuridica dell'area sociale dell'industria si è aperta una discussione che investe la prospettiva generale del processo di rinnovamento - La posizione dei comunisti e dei socialisti - Il problema delle piccole e medie imprese



COCUIMBO (Cile) — Scritte sui muri a favore delle sinistre

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO DEL CILE, febbraio

Negli ultimi giorni del mese scorso si è aperto tra i partiti di «Unidad popular» — la coalizione governativa delle sinistre — un dibattito che investe la prospettiva stessa del processo di rinnovamento operatosi con l'ascesa di Salvador Allende alla presidenza della Repubblica. Motivo immediato: la presentazione da parte del ministro dell'Economia, il comunista Orlando Millas, di un progetto di legge che intende dare una definizione giuridica e organizzativa dell'area sociale dell'industria.

Per costituire questo settore della produzione il governo Allende si è valso dei limiti ma efficaci poteri offerti gli da una legislazione nella quale sono rimasti i segni di condizioni «ricorse», per esempio, durante il movimento sedizioso alimentato dalla destra nello scorso ottobre, allorché si verificarono delle serrate, abbandonando di aziende da parte dei proprietari e rottura di ogni rapporto tra essi e lavoratori. Vi furono allora numerose occupazioni e interventi dello Stato anche nel settore delle aziende piccole e medie.

Mario De Micheli

Non sempre, dunque, l'area sociale della produzione si è potuta costituire con i criteri formulati nel programma del governo, con la sola inclusione, cioè, delle grandi società controllate dal capitale straniero e delle imprese a carattere monopolistico. Alcune di queste imprese non sono state ancora socializzate, mentre una serie di aziende minori sono entrate a far parte dell'area sociale.

## Il controllo statale

Il governo ha agito nel rispetto della legalità, ma questo non ha impedito che tra i piccoli e i medi imprenditori nascessero risentimenti, si diffondesse un senso di insicurezza. Il proposito di «Unidad popular» è ora quello di ricomporre i conflitti ancora aperti. Adesso si parla di «situare» le piccole aziende ai vecchi proprietari e di stabilire regole chiare, possibilmente di collaborazione, con la piccola e media industria, per fronteggiare la difficile situazione economica. Contemporaneamente si chiede al Parlamento l'autorizzazione ad allargare il controllo statale sulle rimanenti società monopolistiche o comunque a trattare la loro trasformazione in società a capitale misto (statale-privato). Né va dimenticato che la definizione giuridica dell'area sociale è un aspetto del terreno di incontro tra Allende e le forze armate che hanno

energeticamente difeso l'autorità del governo opponendosi al movimento sedizioso di ottobre proprio in nome della costituzione e della legalità. Del resto, la forza del governo popolare sta nel sapere imporre ai gruppi reazionari e ai capitalisti il rigore della legge nell'interesse della nazione.

E' in questa situazione che tra le forze della sinistra si è acceso il dibattito sul progetto Millas. I socialisti lo hanno criticato affermando, senza distinguere tra grandi e piccole imprese, che nessuna azienda deve essere restituita ai proprietari e che al contrario bisogna «avanzare senza fare concessioni». E' la parola d'ordine che i socialisti adoperano alla conclusione della crisi di ottobre accettando l'appoggio che il MIR (Movimento estremista che si oppone «da sinistra» al governo Allende) proponeva di offrire ai loro candidati per le elezioni del 4 marzo. «La normalità economica — dissero allora i socialisti — è un risultato impossibile, dati i concreti rapporti di forza, se prima non è stato risolto il problema politico del controllo del potere. Non si possono risolvere i problemi dell'appropriazione del prodotto e del blocco dell'inflazione mediante meccanismi amministrativi o tecnocratici, in un paese dove la lotta di classe ha prodotto una situazione rivoluzionaria».

Allende intervenne per ricordare che il progetto Millas rispecchiava l'orientamento

programmatico comune a tutte le forze della sinistra che avevano dato vita al suo governo: seguirono una serie di riunioni e le divergenze intorno al progetto Millas vennero superate, nella riconferma della sostanziale unità della coalizione di «Unidad popular». E tuttavia a noi sembra che alcune questioni di carattere generale restino a

perle. Ne fa fede, tra l'altro, un numero speciale della «Revista dell'università tecnica dello Stato», importante pubblicazione marxista di Santiago, nel quale alcuni dei protagonisti delle realizzazioni del governo popolare analizzano il bilancio di questi due anni ed esprimono differenti ipotesi sull'orientamento da assumere nel futuro. Uno degli scritti è di Pedro Vuskovic, che fu il primo ministro dell'Economia di Allende, e al cui nome sono legati molti dei provvedimenti del governo, a cominciare dalla formazione dell'area sociale nell'industria. Vuskovic è un professore universitario che entrò nel governo come indipendente: oggi è iscritto al partito socialista.

## La prima fase

Secondo Vuskovic «siamo a una fase nella quale i problemi economici di ieri e di oggi non possono essere risolti se non attraverso trasformazioni rivoluzionarie destinate a sostituire l'organiza-

zione capitalistica della società con il socialismo. Può apparire contraddittorio che dopo due anni di trasformazioni di questa natura la situazione economica generale sia assai difficile, ma la spiegazione non sta tanto nell'ammissione di errori e insufficienze amministrative che peraltro vi sono stati e vi sono. Vi è piuttosto da sottolineare — scrive il ministro — che i progressi nell'adempimento del programma governativo sono stati sufficientemente intensi da motivare la più violenta reazione dell'imperialismo e della borghesia, ma non ancora così profondi da privare la borghesia stessa della possibilità di utilizzare il potere economico che conserva e di servirsi in tutta una serie di atti di ostacolo e di sabotaggio dell'economia. La direzione economica, cioè, non si attua in quelle condizioni di dominio politico che dovrebbero permettere al governo di concentrarsi sui compiti costruttivi. Al contrario, in essa si riflette tutta una lotta politica non conclusa, e le decisioni economiche appaiono come strumenti di questa stessa lotta. Del resto l'area sociale della proprietà — industrie, miniere, banche, la terra redistribuita in seguito alla riforma agraria — non è ancora giunta a costituirsi nel settore effettivamente dominante».

Così Vuskovic arguisce, in base alla tesi del partito socialista secondo la quale attuare il socialismo è il compito di questo governo e non soltanto una prospettiva storica.

I comunisti rispondono che questo obiettivo «non è ancora all'ordine del giorno. Non sono mature né le condizioni politiche né le condizioni economiche». Questa valutazione emerge in un articolo del compagno Cademartori, nel quale il processo rivoluzionario cileno è visto come «un periodo di transizione diviso in due tappe: la prima comincia con la conquista del governo popolare nel 1970 e durerà fino a quando la classe operaia, allenta ai contadini e ai ceti medi, avrà conquistato tutto il potere; con la completa conquista del potere comincerà una fase nella quale si affermerà un modo di produzione socialista». Non siamo ancora a questa seconda fase, spiega Cademartori, «ma già le forze popolari possono contare su una parte sostanziale e decisiva del potere, il potere esecutivo. In questo momento la contraddizione principale è quella che ci oppone all'imperialismo e all'oligarchia». Inoltre «l'area sociale dell'economia ha acquisito un'estensione e una qualità tali da poter esercitare una funzione dominante nello sviluppo economico presente e futuro del paese. Ma una cosa è che sia in condizione di esercitare tale funzione, e altra che la eserciti effettivamente».

Anche l'attuale ministro dell'Economia, Millas, interviene in questa discussione. «Non si può eludere la lotta sul terreno economico — scrive — l'avversario di classe crede che sia il terreno della sua rivalità ed è indispensabile sconfiggerlo in questo campo. E' questione di vita o di morte per il processo rivoluzionario che le miniere nazionalizzate, le industrie incorporate nell'area sociale, il settore inesistente della riforma agraria e la banca statale (torino di più e meglio, con maggiore efficacia e produttività che sotto i vecchi padroni. La superiorità del governo popolare deve risultare dai suoi successi economici ma ancora non esiste un piano economico vero e proprio che si fondi su un lavoro scientifico nelle diverse sfere della pianificazione. Ci si significa che si dirige continuamente a subire metodi propri della anarchia capitalistica e che non si riflette nell'economia una crescente presenza della direzione operaia sulla produzione».

Millas critica il fatto che in Cile si ascoltino «parole di disinteresse per i compiti di risanamento e consolidamento che permettono di poter continuare ad avanzare e che «per eludere la necessità di affrontare positivamente i problemi economici del processo rivoluzionario si trincerino in soluzioni politiche e si sguinzino scontri disperati e definitivi. La nostra è una transizione difficile: vi sono momenti in cui le difficoltà ci aggrediscono e a noi è richiesta la necessaria fermezza. Ma questa non si dimostra con pose e frasi magniloquenti bensì affrontando con tenacia il compito di aumentare la produttività del lavoro, di stabilire il controllo più rigoroso della produzione e della distribuzione e di costruire una forma superiore di organizzazione del lavoro».

Mario Passi

Guido Vicario

Previsto per domani l'avvio della fase conclusiva del dibattito sulla legge speciale

# Per il riscatto di Venezia

Il movimento dei lavoratori si impegna in prima fila per la salvezza di un incomparabile centro d'arte e di storia e per modificare il destino del suo territorio — Gli interessi privati che si nascondono dietro retoriche «difese» della città

Dal nostro inviato

VENEZIA, 20

Il grosso scoppio generale di tutta la provincia indotto per domani anticipa d'un giorno il previsto avvio della fase conclusiva della «legge speciale» per Venezia nell'aula di Montecitorio, annunciato per giovedì 22. I due fatti non sono casualmente coincidenti. Nella piattaforma di lotta della federazione sindacale unitaria, al cui centro sono i problemi dello sviluppo economico, della condizione operaia, della difesa dei livelli d'occupazione, delle riforme, l'opposizione a determinati contenuti della legge speciale occupa un posto non secondario.

Assistiamo così ad un fatto senza precedenti. Il movimento dei lavoratori nel suo complesso, uscendo dal tradizionale limite delle sue impostazioni rivendicative, assume il compito di confrontarsi sul destino d'una incomparabile città, di cui il centro storico è insieme d'una importante area economica del nostro Paese. Si propone cioè quale matu protagonista di scelte che finora si volevano gli fossero precluse. Tutto ciò, in determinati ambienti, è motivo di protesta e di scandalo. Dove va restare, Venezia, una fucina privata di «lor signoria», col merletti del palazzo che si spechiano nel Canalgrande, il silenzio sognante dei riti e delle calli più segre-

te: da chi può essere capita questa città se non da un eletto sodalizio di «anime belle»? A chi può essere delegata la sua salvezza, se non a personaggi ossequiosamente subalterni a un tal sodalizio? Ben pochi dei cantori della «salvezza» di Venezia si sono sprecati ad esaminare che cosa in concreto sia avvenuto in questi mesi (duramente bollati come «inutile perdita di tempo prezioso») alla Commissione lavoro pubblici del la Camera.

Ma detto innanzitutto che lo scatto uscito nell'ottobre scorso dal Senato ha subito in specie per la tenace battaglia dei deputati comunisti, non trascurati cambiamenti. Il Malgrado ciò la legge dovrà passare ora all'esame dell'assemblea di Montecitorio presenta tali clamorose contraddizioni rispetto alle sue proclamate finalità, che i suoi sostenitori paludati dell'etichetta di «salvatori di Venezia» dovrebbero quanto meno vergognarsene.

Non sarà mai denunciato con abbastanza vigore il fatto che la maggioranza della commissione ha respinto l'abbandono della legge speciale, che stabiliva come prima obiettivo della legge quello di «garantire l'eliminazione delle acque alte». Nel testo finora approvato si parla soltanto di «riduzione», non di «eliminazione», di quella che costituisce la minaccia più

grave alla sicurezza fisica ed alla sopravvivenza di Venezia, cioè l'assalto delle maree.

E' noto che il cavaliere di taglia dei «salvatori» professionisti, sul cui arcone sono balzati d'impeto i parlamentari repubblicani, gira in tondo su un solo «leit-motiv»: l'incompatibilità dei giganteschi impianti di Marghera, con un delicato organismo come Venezia, l'abbraccio soffocante delle industrie sul bordo della Laguna, con i loro veleni, i rifiuti, gli scarichi inquinanti. Ebbene, agli inquinanti di Venezia si regiano ventidue dei trecento miliardi della legge perché installi gli impianti di depurazione!

I comunisti avevano proposto un emendamento relativo alle direttive sul futuro polo comprensorio di Venezia e della Laguna deve uniformarsi, ai fini della tutela dell'ambiente naturale, dell'integrità fisica ed ecologica della Laguna, ecc. in coerenza a tali esigenze, i deputati comunisti proponevano che le direttive prevedessero anche la esclusione del porto petrolifero, dell'impianto del TDI (lo stabilimento che produce il gas tossico fosgene che ha già colpito centinaia di operai) il blocco di ogni ulteriore investimento nella petrolchimica di base Volovano cioè concretare nella legge c'ò di cui si fanno portatori, a parole, quelli che si stracciano le ve-

la salvaguardia di Venezia e della Laguna.

E' inutile che questi falsi difensori si nascondano dietro l'alibi del blocco degli imbonimenti, del divieto di in terrare ulteriormente le opere. In pratica, la legge che essi vogliono imporre, lungi dall'arrestare, favorisce e addirittura finanziariamente sostiene il processo che ha via via trasformato le zone industriali di Marghera nella più colossale concentrazione di fabbriche di veleno esistenti in Italia. Di fronte alla lotta della classe operaia per bloccare ed invertire questo processo, per un mutamento degli indirizzi produttivi e quindi della stessa logica del rispetto territoriale nell'area industriale veneziana, non è nemmeno più il caso di discutere chi siano veramente i difensori di Venezia di una di menzione umana del suo sviluppo.

L'irriducibile tenacia, dei deputati comunisti nella commissione lavori pubblici ha strappato alcune modifiche degli aspetti più scandalosi del meccanismo di risanamento edilizio previsto dalla legge speciale per il centro storico veneziano. I privati che vogliono provvedere in proprio al restauro delle loro proprietà potranno allungare non più di 30 del 100 miliardi complessivamente disponibili. E' sparita la clausola del contributo «a partire dal 30

per cento della spesa». Inoltre, anch'essi dovranno uniformarsi alle norme ed ai piani stabiliti dal Comune.

Il Comune, dal canto suo, metterà una propria azienda per provvedere al risanamento pubblico. Ed è questo un colpo molto duro inferto alle grosse manovre capitalistiche che erano già predisposte. Ferrari Aggradi, irritatissimo, ha infatti confessato che in questo modo va a monte quanto il partecipativo statale avevano già preparato per partire all'attacco della lotta del risanamento. Certo, in materia, sono rimaste le formulazioni assai ambigue. I liberali hanno teorizzato ed esaltato questa ambiguità, poiché contano che in tal modo gli interessi privati riusciranno a prevalere su quelli collettivi.

Un contrattacco delle forze più retrive per riportare la legge a criteri ancor più negativi è da prevedersi nella nuova fase che si apre nell'aula di Montecitorio.

La battaglia per Venezia si presenta dunque aperta, ma anche molto dura e difficile. Il peso delle lotte operaie e popolari, insieme all'impegno delle forze politiche e culturali più avanzate, si rivela sempre più decisivo per risolvere nell'interesse del veneziano e dei valori un «salvo» che questa città rappresenta.

Mario Passi

Guido Vicario

## Il «momento populista»

Questi bagliori di anarchismo, di socialismo libertario e sorellino, di niccismo e vagnerismo sono chiara mente presenti anche nel futurismo di quegli anni, a cui Sironi non mancò di avvicinarsi. Persino l'annuncio fu preso nel giro di interessi consimili. Gramsci, a più riprese, sottolinea giustamente l'esigenza di studiare il «momento populista» dannunziano, un momento che diventò assai intenso quando a Fiume, dopo la «marcia di Ronchi» venne nominato capo di gabinetto Alcide de Ambris, il direttore de «l'Internazionale», l'organo degli anarchici-sindacalisti che si pubblicava a Parma. D'Annunzio, a Fiume, disse che «il cardo bolscevico fioriva in rosa italiana». Non c'è da meravigliarsi, dunque, se, ancora nel 1921, inviando un messaggio a de Ambris, lo cominciò con queste parole: «La fame è creatrice di mondi». E il messaggio continuava: «I tuoi operai, i tuoi contadini, la tua gente di pena, i tuoi uomini semiplici saranno comprendere. Quelli che vengano ed arano la terra, quelli che si consumano nell'ardore delle officine, quelli che portano la vita eterna come io la